

blica biblioteca. Nella Cisalpina esercitò importanti funzioni, di segretario di ambasciata a Parigi e membro del Corpo legislativo a Milano. Nella reazione del 1799-1800 visse tranquillo a Bologna, poi nella Repubblica Italiana e nel Regno d'Italia fu segretario di prefettura nei Dipartimenti del Rubicone e del Serio e infine vice-prefetto a Conegliano. Alla caduta del Regno si ritirò di nuovo a Bologna, dove venne a morte il 7 dicembre 1826.

Vedi: GIUSEPPE COMPAGNONI, *Brevi cenni sopra la vita e gli scritti di F. Zacchioli*, 1827; M. MENGHINI, *Monti, Sherlock e Zacchioli* in « Nuova Antologia », luglio-agosto 1895, A. DAL PEZZO, *Il giornale fiorentino*, in « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi », 1924; L. RAVA, *Il Cittadino Zacchioli Segretario generale della Cispadana*, in « La Cultura Moderna », aprile 1932.

GIOVANNI NATALI

GINA FASOLI

Tappe ed aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna

SOMMARIO: Dal 571 al 589-90. — Le riconquiste di Agilulfo. — La provincia delle Alpi Appennine. — Le avanzate di Rotari e di Liutprando. — I pretesi ducati di Persiceta, Bologna e Imola. — Cividale e la corte regia di Camurana. — Inseguimenti e ordinamento fondiario. — Problema religioso.

L'avanzata longobarda tra il Po e gli Appennini non fu nè facile nè rapida: fra avanzate, soste, regressi, riprese, per arrivare da Pavia a Bologna i Longobardi ci misero centocinquantasei anni, e per arrivare a Ravenna, e tenerla per qualche tempo, ce ne misero altri ventiquattro.

Avanzando su Milano, i Longobardi s'erano lasciati dietro i caposaldi bizantini di Oderzo, Padova, Monselice e quando ebbero occupata Pavia, si spinsero lungo il versante tirrenico della dorsale appenninica, fin nell'Italia meridionale, con lo scopo evidente di impedire il passaggio attraverso alle vallate dell'Appennino ai rinforzi che fossero sbarcati su quelle coste, con il proposito di ricongiungersi con i presidi della zona emiliano-veneta (*).

Rientrava nello stesso piano di operazioni un'avanzata lungo il versante settentrionale della dorsale appenninica, in direzione di Ravenna, e difatti, presa Pavia, i Longobardi passarono il Po, e avanzando oltre Piacenza lungo la riva del fiume occuparono Brescello e forse anche quella località che ricevette il nome di Wardistalla, Guastalla, e procedendo per la via Emilia, ne occuparono ad una ad una le città, fino a Modena.

Questo avvenne in epoca imprecisata, ma anteriormente alla defezione di Drottone o Drottulfo, del quale « prima fuit Brexilli glo-

(*) Cfr. G. P. BOGNETTI, *S. Maria di Castelseprio*, Milano, 1948, pp. 46-48.

ria capti ») e che evidentemente non avrebbe potuto impadronirsene in nome dei Greci se non fosse stata in mano ai Longobardi, Avvenne anche prima della campagna dell'esarca Romano, che dopo aver fatto disertare Drottone, rioccupò Brescello, Mantova e Modena e fece defezionare i duchi di Reggio, Parma e Piacenza (1). Avvenne forse prima ancor della venuta in Italia del curopalate Baduario (575), che anzi può esser stata determinata dalla preoccupazione che destava a Bisanzio l'avanzare dei Longobardi sulla via Emilia.

Baduario, come è noto, fu sconfitto (2): dove avvenisse lo scontro — la prima battaglia campale tra Longobardi e Bizantini — non si sa, ma i resti dell'esercito bizantino dovevano essere ancora in grado di coprire Ravenna, che fu attaccata soltanto qualche anno dopo, da un corpo di spedizione che proveniva dal sud — seguendo la litoranea o scavalcando gli Appennini — al comando del duca di Spoleto Faroaldo (578-82), dopo che la pace con i Franchi ebbe assicurato le spalle (577) (3).

I Longobardi conservarono per poco le loro conquiste, ma nemmeno i Bizantini riuscirono a tenere a lungo ciò che avevano recuperato: Agilulfo rioccupò Parma e Piacenza, forse già nel 592 come vuole lo Hartmann (4), ma certamente prima del 601-2, poichè in quell'anno una figliola del re, che abitava a Parma, fu catturata dai Bizantini insieme con il marito Godescalco. Paolo Diacono però non dice affatto che Godescalco fosse duca e racconta tutto l'episodio in modo da far pensare che la cattura avvenisse per un caso fortuito, fuori della città, e non fosse conseguenza di una sia pur momentanea ricaduta della città stessa in mano ai Bizantini (5).

Il confine — se di confine si può in questo periodo parlare — doveva essersi stabilizzato ad ovest della via che congiungeva Parma e Brescello, e forse addirittura ad est, poichè Agilulfo che aveva conquistato Padova e Monselice e riconquistato Cremona e Mantova aveva secondo ogni probabilità rioccupato anche Guastalla, così come

(1) PAOLO DIACONO, III, 18 e M. G. H. *Epist.* III, 147.

(2) L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens in M. A.*, Gotha, 1900, II, 47.

(3) La devastazione di Forum Cornelii di cui parla AGNELLO RAVENNATE, cap. 45, deve essere stata opera di un reparto di queste truppe, operante ai margini.

(4) HARTMANN, II, 105 fissa la data del 592.

(5) PAOLO DIACONO, IV, 20-22.

occupando Bismantova (1) aveva intaccato il sistema difensivo dei Bizantini arroccati nei castelli della provincia delle Alpi Appennine, che isolava i Longobardi della Tuscia da quelli che stavano avanzando in Emilia.

Le vicende, le alternative di questo lento e contrastato avanzare dei Longobardi in Emilia vanno certamente considerate nella complessità della situazione politica generale, delle relazioni dei Longobardi con i Bizantini, i Franchi, il Papato, ma vanno anche considerate in rapporto con le possibilità di difesa che la regione doveva alle condizioni e alla conformazione del terreno: il libero vagabondare dei fiumi nella pianura impaludata non doveva consentire larghe possibilità di spostamenti ad un esercito che avanzasse da occidente e dava buon gioco ai difensori. Non dimentichiamo che il Po, prima della rotta di Ficarolo, scorreva molto più a sud, pressapoco dove ora scorrono il Po morto di Primaro, ed il Reno. D'altro canto le vallate appenniniche, parallele le une alle altre e perpendicolari alla via Emilia, dovevano essere abbastanza facili da difendere anche con le forze limitate di presidi isolati, ma è ormai sostanzialmente ammesso da tutti che questi presidi erano organizzati nella provincia delle Alpi Appennine, da Tortona e dalla valle della Scrivia all'Adriatico, anche se c'è qualche dissenso sull'epoca della sua istituzione (2).

La data del 605 proposta dallo Schneider mi pare accettabile nel senso che la nuova provincia, già praticamente delimitata dal corso degli eventi con l'occupazione di Pavia, della Tuscia e di parte dell'Emilia, venne in quell'anno deliberatamente e metodicamente organizzata dai Bizantini.

Credo però che si debba riprendere in esame l'estensione, i limiti di questa provincia: lo Schneider, ai castelli nominati da Paolo Diacono (*Ferronianum, Montebellium, Bobium* [= *Sarsinate*], *Urbium, Verona*) aveva ritenuto di doverne aggiungere altri, documentati fra il VII e il IX secolo tra Piacenza e Parma (*Nebla, Bismantova, Castell'Arquato*) e quelli che, secondo lo stesso Paolo Diacono, Liutprando

(1) F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin, 1924, p. 40 e p. 48).

(2) SCHNEIDER, cit., pp. 37-48. Alla bibliografia data dallo Schneider è da aggiungere un articolo di A. SORBELLI, *La provincia delle Alpi Appennine*, Archiginnasio, XXIX, 1934, p. 377 segg. e U. FORMENTINI, *I longobardi sul monte Bordone*, La Gioi-vane Montagna, XXX, 1929.

conquistò nel 727 avanzando su Bologna (1): ma conviene chiedersi se non sia il caso di ascrivergliene altri ancor più ad oriente — per esempio i castelli di Samoggia e di Brento, ricordati da Giorgio Ciprio — e soprattutto se la Provincia non valicasse il crinale appenninico e non comprendesse una parte almeno del versante meridionale-tirrenico: poichè pare difficile che i Longobardi, se fossero arrivati a impadronirsi delle vallate meridionali, non risalissero ai passi per prendere alle spalle i castelli del versante settentrionale-adriatico (2).

Questi presidi dovevano mantenersi in grado di resistere grazie all'appoggio della popolazione locale, rinsanguata dai profughi delle città occupate o minacciate dai Longobardi: ma dovevano anche ricevere rifornimenti e rinforzi dal Ravennate, attraverso ad un sistema di strade e di sentieri che, senza mai scendere nella pianura occupata dai Longobardi, permettevano il passaggio e i trasporti da una vallata all'altra, partendo da quelle che salivano dal territorio bizantino.

Percorsi di questo genere — che lo Schneider escludeva (3) — si possono seguire benissimo anche su una carta al 100.000 e non dovrebbe essere impossibile ricostruire almeno in parte gli itinerari seguiti dai Bizantini su gli indizi che non mancherebbero di rivelarsi a chi affrontasse il problema.

Questi castelli dovevano costituire un ostacolo abbastanza serio:

(1) SCHNEIDER, p. 40 segg. per il *castrum Ferronianum*: alla bibl. data dallo Schneider aggiungere A. SORBELLI, *Il Tiraboschi e la questione del Castrum Ferronianum* in Atti e Mem. Acc. di Modena, 1933, con tutte le precisazioni che può dare chi conosce direttamente i luoghi di cui parla. Studi recenti hanno dimostrato che *Verabulum*, situato dallo Schneider in pianura, è invece sull'Appennino presso Carpineti: v. G. BUCCIARDI, *La pieve di Rubbiano*, coll. *La Giovane montagna*, 1930 e cfr. *Reg. Ch. It. Chiesa di Modena*, I, 120-21 e 263 e *Mantova*, I, 91. *Buxum* doveva essere quello stesso castello di Busso, distrutto nel sec. XIV dai Bolognesi, presso Bazzano, cfr. C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, Bologna, 1596, II, 38. *Persiceta* non era situato dove è l'attuale S. Giovanni in Persiceto, ma dove è l'attuale S. Agata Bolognese: cfr. T. CASINI, *Il territorio bolognese nell'età romana*, Atti e Mem., III, 255. Brento doveva corrispondere all'attuale Brento, presso Monzuno, il castello di Samoggia, all'attuale Castello omonimo: cfr. GIORGIO CIPRO, ed. GELZNER, Lipsia, 1890, nn. 627 e 637. Lo Schneider, p. 50, mette in rilievo l'esistenza di una *fossa militaria* nel nonantolano, evidentemente un fossato con funzioni difensive. A questo dato si può accostare la notizia di un *limes malmeniacus* (= *armeniacus*, guardato da truppe armene?) tra Riolo e le valli di Crevalcore.

(2) Come p. es. fece una volta Grimoaldo, calando dalla montagna su Forlimpopoli, per rappresaglia contro le azioni di disturbo che i Bizantini di quel settore recavano di sovente alle comunicazioni con il sud. Cfr. PAOLO DIACONO, V, 27.

(3) SCHNEIDER, cit., p. 45.

Agilulfo era riuscito ad occupare Bismantova (1), ma Rotari che riprese l'avanzata su tutti i settori, non agì in questo, o se agì non ottenne risultati tangibili, il che sarebbe ancor più significativo.

Rotari nel 643 varcò il confine, avanzò al di là di Modena e raggiunse la Scoltenna, dove ebbe luogo uno scontro che costò ai Bizantini perdite abbastanza gravi, se non riuscirono a respingere i Longobardi alle posizioni di partenza; ma i Bizantini caduti non furono certo ottomila, come pretende la tradizione longobarda, raccolta da Paolo Diacono, perchè Rotari, se non fu ricacciato, non potè nemmeno avanzare su Bologna e Ravenna (2).

Il limite fra il territorio longobardo e quello bizantino si fissò alla Scoltenna — l'attuale Panaro — ma i castelli della montagna, da *Verabulum* a *Ferronianum* ed oltre, rimasero ai Bizantini, che potevano così minacciare le recenti conquiste longobarde, largamente presidiate da gruppi arimannici (3).

Soltanto nel 727, approfittando della nota crisi politico-religiosa, l'avanzata fu ripresa da Liutprando; egli potè occupare i castelli di *Verabulum* e di *Ferronianum* che lo avrebbero potuto disturbare sul fianco, varcò la Scoltenna, superò l'ostacolo di Monteveglio, di Samoggia, di Busso, di Persiceta, e attaccò Bologna, mandando avanti reparti di Sarmati (4).

(1) SCHNEIDER, cit., p. 40 e p. 48.

(2) PAOLO DIACONO, IV, 45.

(3) La pubblicazione nei *Reg. Ch. It.* del Regesto della chiesa di Modena a cura di P. E. VICINI permette di allungare la serie dei gruppi arimannici già identificati dallo SCHNEIDER: cfr. i nn. 85, 127, 304, 310, 323, 347, 487, 479, 575, 586, 769; 867. La lettura di carte topografiche al 25.000 della zona, rivela alcuni toponimi di un particolare interesse ai fini della identificazione delle arimannie: quattro località *Romani* e una *Armani* tra Marmirolo e Cacciola (Scandiano), una *Rumiana* nella collina non lontano da Festa, per non parlare di un'altra località *Romani* nella zona di Fogliano: toponimi che vanno controllati sui documenti più antichi, per quanto è possibile, ma che non sono per questo meno interessanti e significativi.

(4) Pare che reparti di Sarmati siano stati stanziati negli immediati contorni delle città più dure da conquistare: Padova p. es. è presa tra una Sarneola a ovest e una Sarmazza a est. A Bologna c'è una Sarmeda con relativa pieve di S. Martino sulla Scoltenna e un Sarmatorium non identificato, indicato da un doc. all'Arch. di Stato, Demaniale 1-937, 13, a. 1063. Gregorio II in una lettera di questo periodo a Leone l'Isaurico parla dell'invasione in Emilia dei Longobardi e dei Sarmati. Cfr. T. CASINI, *Note di topografia storica bolognese*, Atti e Mem. dep. st. pat. Romagna, IV, 5. Resta poi da vedere se a Bologna, nei nomi di via Schiavonia e di *curia Bulgarorum* si debba riconoscere una traccia di Slavi e di Bulgari, alleati ai Longobardi. Che in connessione con la *Curia Bulgarorum* ci sia una famiglia Bulgari, non incide sulla sostanza del problema:

La violenza dell'attacco e l'accanimento della resistenza furono tali, che la parte occidentale della città fu devastata e per secoli se ne parlò come della « civitas antiqua rupta » (1).

Preso Bologna, Liutprando passò oltre, occupò Imola, raggiunse Classe e Ravenna, e quando l'intervento di Gregorio II lo indusse a ritirarsi, non ripiegò sulla vecchia linea della Scoltenna, ma si fermò a quella del Senio (2), mentre — al solito — i Bizantini restavano abbarbicati sulla montagna, dalla destra del Reno in là, nei castelli ad oriente di quelli che avevano perduto e fronteggiati da gruppi di arimanni insediati a Bologna, a Imola e nelle vallate appenniniche (3).

Bologna era così entrata a far parte del regno longobardo, centocinquantasei anni dopo la presa di Pavia.

E' stato detto e ripetuto che Bologna, Imola e Persiceta furono governate da duchi locali, per quanto si ammetta che da Rotari in poi, nelle terre nuovamente occupate, venissero posti gastaldi e non duchi. In realtà, se dei gastaldi e della giurisdizione loro non è rimasta traccia, i documenti che parlano di duchi a Bologna, Imola e Persiceta si riferiscono ad individui appartenenti a generazioni posteriori

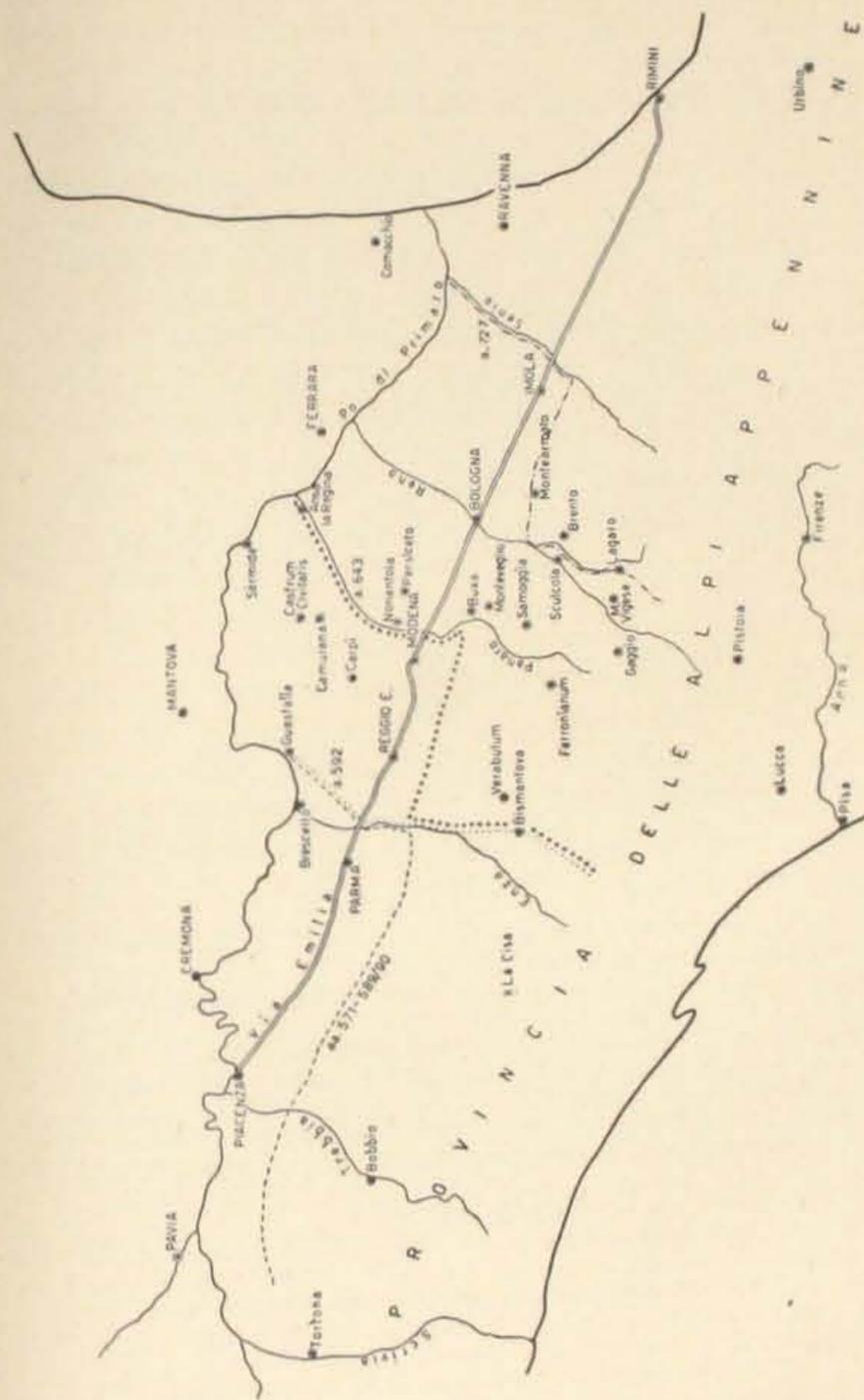
furono probabilmente essi a prender nome dalla curia, e non la curia da loro: come spero dimostrare tra non molto.

(1) Cfr. le citaz. di documenti in A. HESSEL, *Geschichte der Stadt Bologna*, Göttingen, 1910.

(2) Il *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, I, 429, riferendosi ad un'ambasceria inviata nel 742-43 ad Astolfo parla del suo arrivo « in finibus Langobardie, in civitate que vocatur Imola »: cosa che non avrebbe certo detto se Imola fosse stata occupata da Astolfo nella sua ultima avanzata.

(3) Cfr. SCHNEIDER, cit. p. 162 segg.

Può essere di qualche interesse ricordare che rinvenimenti di materiale archeologico presumibilmente longobardo si ebbero a Gaggio Montano (*Notizie scavi*, 1914), a Praduro e Sasso (*Notizie scavi*, 1894), a Sirano in Val di Setta (*Carta arch. di Bologna*, p. 83, n. 20); a S. Giovanni in Persiceto (*Carta arch. di Bologna*, p. 65, n. 2-4 c) e a Imola, nei pressi dell'antica chiesa di S. Cassiano, (v. carta topografica di Imola del FERRI, del 1705 e *Notizie scavi*, 1894). Per la resistenza dei Bizantini sulla montagna, cfr. A. PALMIERI, *Un probabile confine dell'Esarcato di Ravenna nell'Appennino bolognese*, *Atti e Mem. dep. st. pat. Romagna*, IV, 3, 1915, p. 38 segg.: vi si identificano un posto di guardia longobardo (Sculcola) e un posto di guardia bizantino. La chiesa di Montearmato, poco discosto dalla pianura, era dedicata a S. Michele (*Rat. decim.* cit. 298). Anche in questa zona si riscontrano dei toponimi significativi: a parte una *Baggiara* — così simile a Baggiovara, da far pensare ad un altro stanziamento di Baiuvari sulla destra del Panaro, non lontano da Bagazzano, una *Ca' de Romani* si trova presso Castelletto di Serravalle, sulla sinistra del torrente omonimo, un *Mons Tilingus* (= Adelingus?) in val d'Idice, SAVIOLI, I, 2, 153, e sulla destra del Setta, tra Badalo e Brento, una località *Aldani* (= Aldemani, Aldemanni = Arimanni?) e *Armagnano* (= Arimaniano).



a quelle che avrebbero potuto tenere il governo della città quali rappresentanti dei re longobardi, e non forniscono elemento alcuno perchè si possa affermare che costoro erano discendenti da dignitari longobardi anzichè da dignitari bizantini, come è molto più verosimile (1).

Assai più interessante della supposta erezione a ducato di Bologna, Imola e Persiceta, che tutto sommato si smentisce da sè, è un'altra questione: presso l'attuale Mirandola c'è una località indicata nel 1140 *castrum Civitatis o Civaldis* (2). Tra Casumaro e Bondeno, nel punto dove il canale Angelino si unisce con quello di Cento, c'era una località che nel sec. XV veniva chiamata « bocca della città » (*civitatis buccam*), nella stessa località dove sembra di dover situare la città di Ansa-la-regina, di cui si ha notizia nel 1222 (3).

Per i Longobardi, *civitas* significava collettività politicamente organizzata ed era sinonimo di *castrum*, di *urbs*; così che Belluno e Forum Julii, le due città intorno a cui si imperniava la vita politica e il sistema difensivo della parte orientale del regno erano dette per antonomasia *civitates*, *Civiale* (4); questo fa pensare che i gruppi arimannici stanziati tra Modena e Bologna avessero il loro centro politico militare in questo Cividale emiliano, la cui chiesa nel sec. XIV era ancora dedicata a S. Michele, e presso la quale c'era l'antichissima corte regia di Camurana, che già nel 776 la tradizione faceva risalire a re Alboino: « sicut a tempore Alboini regis usque nunc semper a parte regia possessa et ordinata ista loca fuerunt » (5).

(1) A. SOLMI, *Storia del diritto italiano*, Roma, 1930, p. 175; G. ROMANO-A. SOLMI, *Le dominazioni barbariche*, Milano, Vallardi, 1940, p. 287, n. 17. Per i duchi di Bologna, cfr. A. HESSEL, cit., p. 13 e n., G. CENCETTI, *Le carte bolognesi del sec. X*, Bologna, Zanichelli, 1936, p. 12 segg.; per i duchi di Imola, FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, IV, 5 e BUZZI, *Per la storia di Ravenna e di Roma*, Arch. Soc. Romana St. Patria, 1915, p. 109; per quelli di Persiceta, A. CAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, Bull. Ist. Stor. Ital., 22, p. 123. L. SCHIAPPARELLI, *Cod. dipl. long.*, p. 378 nota, A. TESTI RASPONI, *Il ducato longobardo di Persiceta*, L'Archiginnasio, 1936, p. 47, A. SORBELLI, *Storia di Bologna*, Bologna, 1938, p. 206.

(2) MURATORI, *Antiq. Ital. M. AE. V*, 250-51.

(3) T. CASINI, *Note di topografia stor.*, cit. p. 359 segg. A due chilometri circa a nord dell'incrocio tra la via Emilia e il Samoggia, sulla riva destra del torrente c'è una località denominata *La Città*, e alla distanza di un altro chilometro, un'altra denominata *La Villa* (v. carta d'Italia al 100.000, f. 87): dato che si potrebbe cercare di interpretare soltanto se fosse documentato in epoca antica.

(4) G. L. ANDRICH, *Duchi e ducati longobardi*, Arch. Veneto, 1910, p. 372.

(5) M. G. H., *Dipl. Karol.*, 113, a. 776.

Ma si è anche indotti a pensare che lo spostamento del centro di gravità dalla via Emilia verso nord fosse in funzione di un piano di avanzata non verso Ravenna, il cui presidio era in grado di difendersi validamente e anche di prender l'offensiva, come avevano dimostrato gli avvenimenti del 737, ma contro il ducato di Ferrara, che fu effettivamente occupato da Astolfo nel 750.

Se i monasteri longobardi avevano una funzione politico-militare, il monastero di Nonantola — fondato nel 750 da un cognato di Astolfo, il duca Anselmo, su terre donate dal re — era situato in modo da poter tener d'occhio il settore ferrarese e quello bolognese, come la fondazione della chiesa di Carpi da parte di Astolfo. Ma il fattivo interessamento di Desiderio e di Ansa per quel centro che conservò poi il nome della regina, mirava esclusivamente al Ferrarese. Non è il caso di discutere come si collegasse questa politica per così dire ferrarese con la politica veneziana dei re longobardi: basta osservare come la malridotta Bologna, che Giovanni XIII nel 967 qualificava ancora semplicemente « oppidum » (1), non sembra aver destato nei re longobardi quell'interesse che anacronisticamente ci si immagina.

Bologna controllava tre vie che portavano in Toscana, ma poichè la capitale era Pavia, e gli Appennini bisognava ad ogni modo valicarli, tanto valeva continuare a comunicare con la Toscana attraverso alla vecchia via di Montebardone. Bologna non era per i Longobardi che una testa di ponte, che un posto avanzato, nel quale si sentivano — come erano effettivamente — esercito d'occupazione in paese nemico, e restavano più che mai appartati nei loro accampamenti (2).

Più interessante ancora è però un altro problema: quello dell'ordinamento della proprietà fondiaria: se Rotari nel 643 avanzò previo accordo con papa Teodoro (3), se Liutprando si presentò come amico e difensore della popolazione insorta contro i Bizantini, c'è da chiedersi se fu operato — ed in caso affermativo entro quali limiti — il prelievo delle *tertiae*, e quali furono le funzioni delle varie *Sale* e *Salette* che si trovano nella regione (4).

(1) G. CENCETTI, *Carte bolognesi*, cit., doc. 14.

(2) PAOLO DIACONO, VI, 50: « Bononiam... ubi tunc Walcari, Peredeo, et Roctari morabantur in castris... ».

(3) G. P. BOGNETTI, cit., p. 183.

(4) Sala Bolognese, Saletta (CENCETTI, *Carte bolognesi*, cit. 2); Saletto, (Rat. deci-

Bisogna anche tener presente che tra Modena, Bologna e Imola si hanno notizie e tracce abbastanza numerose di insediamenti longobardi, che si mantenevano isolati dal resto della popolazione e che conservarono per secoli la loro individualità e la loro posizione giuridica ⁽¹⁾, ma non ce n'è nessuno che venga indicato con l'antico nome di *fara* ⁽²⁾, e anche questo mi pare un dato di un certo interesse per la storia dell'evoluzione politico-sociale dei Longobardi, che sembravano avere ormai rotto e superato gli antichi quadri. Non credo che si tratti di un fatto puramente linguistico, anche se i Longobardi del sec. VIII avevano ormai imparato a servirsi della lingua del paese: il loro apporto al dialetto bolognese fu abbastanza apprezzabile, e la parola *fara* non sarebbe morta se non fosse morta la cosa, pochi o molti che fossero i Longobardi trasferiti nelle nuove terre ⁽³⁾.

L'avanzata dei Longobardi su Bologna presenta un altro aspetto interessante: quello religioso.

Se i Longobardi che nel 643 arrivarono alla Scoltenna erano presumibilmente ariani o aderenti allo scisma dei Tre Capitoli, quelli che nel 727 arrivarono a Bologna, agli ordini di un re cattolico, non erano forse tutti perfettamente ortodossi.

Al tempo dei re Liutprando e Ildebrando, un gruppo di fedeli non si sa se latini o longobardi, ma più facilmente longobardi che latini,

marum Italiae, Aemilia, Studi e Testi, LX, n. 2597); Sala puzeta (SAVIOLI, *Annali bolognesi*, Bassano 1792, III, 2, 545); per Imola, Campo de Sala e S. Petrus de Sala (cfr. GADDONI, *Chart. imolese*, Imola, -910, docc. 133 e 726). Per Modena, Sala (*Rat. decim.*, cit., n. 3114, 3466).

⁽¹⁾ Lagaro, in Val di Setta; Massa Lombarda (doc. a. 1145, *Chart. Im.*, cit., 564); i Lombardi di Monte Vigese a cui Federico I si rivolge con una sua lettera (A. GAUDENZI, *Lo studio di Bologna*, Ann. R. Univ. Bologna, 1900-1, p. 77 e nota), per non parlare dei vari gruppi arimannici: quelli di Bologna e Modena, p. es., la cui particolare posizione giuridica formava oggetto di una clausola particolare del trattato di alleanza tra Bologna e Modena nel 1179 (SAVIOLI, *Annali*, II, 2, 158, cfr. HESSEL, cit., p. 309). I Longobardi legarono il loro nome anche a certe località: *Fontana Longobardorum* (tra Sasso Molare e valle Griffonaria, presso Sasso Marconi, *Ant. Ital. M. Ae.*, III, 221) e *Strata Petrosa que vocatur Longobardorum*, nel territorio di Forlimpopoli (FANTUZZI, *Mon. Rav.*, I, 48).

⁽²⁾ Non ho trovato altre *farae* ad oriente di Faranciano (*Cod. dipl. parm.*, VIII, p. 21): « in casale Faranciano, hultra fluvio Incia, non longe ad casale Rivarolo », cfr. doc. X, p. 27) e la *Fara* presso il ponte di Freto, sul Secchia a pochi chilometri ad occidente di Modena (*Reg. Chiesa Modenese*, n. 64, a. 993).

⁽³⁾ GAMILLSCHG, *Romania Germanica*, Berlin, 1939, vol. II, p. 181.

offeressero un catino di pietra per la raccolta delle offerte a quel complesso di edifici sacri la cui fondazione è attribuita a S. Petronio e che era indicato come la « Sancta Hierusalem ». Questo catino esiste ancora e porta un'iscrizione con il nome dei due re e del vescovo Barbato, tipico nome longobardo.

Risaliva forse ai Longobardi la dedicazione a S. Giovanni Battista di una delle chiese del complesso della « Sancta Hierusalem » e del mercato che si teneva lì presso, ancora nel sec. XI.

Guerrieri longobardi si fecero seppellire nella « Sancta Hierusalem » e quando le loro ossa furono ritrovate, furono ritenute esser quelle dei Santi Quaranta, perchè erano molte e perchè uno di loro portava sul petto una crocetta d'oro ⁽¹⁾.

Alcuni arimanni figurano nel 1068 in possesso della chiesa di S. Bartolomeo, che era forse un'antica cappella arimannica, poco lontana dalla chiesa di S. Donato, santo così caro agli arimanni ⁽²⁾ e quasi di fronte alla via Alemagna (= Arimània?) che porta diritta alla « Sancta Hierusalem »: così suggestiva e venerata dai Longobardi, più suggestiva ancora a quei tempi di quanto non lo sia ora, sepolta tra le case ⁽³⁾.

Queste manifestazioni devote dei Longobardi a Bologna non vogliono dire che un problema religioso non ci fosse, anche se è da escludere senz'altro che Longobardi e Romani avessero una diversa e distinta organizzazione religiosa, come ha recentemente supposto un noto ed autorevole studioso di cose bolognesi ⁽⁴⁾. In realtà l'occupazione interferiva nei rapporti con Ravenna, di cui la diocesi bolognese rimaneva suffraganea, come tutte le altre chiese emiliane, mentre rimaneva ancor viva e per il fatto stesso dell'occupazione si ravvivava ulteriormente la tradizione degli antichi rapporti della chiesa bolognese con la chiesa milanese e S. Ambrogio: tradizione di cui è imbevuto il più tardo estensore della leggenda di S. Petronio ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ F. LANZONI, *S. Petronio, Vescovo di Bologna*, Roma, 1907, p. 244: « in pavimento ipsius ecclesiae reperierunt arcas cum bitumine fortissime coangustata, intra quas sanctorum quadraginta martyrum pretiosa continentur corpora; in unius vero quorum pectore pulcherrima crux reperitur aurea ». Cfr. per il mercato di S. Giovanni Battista SAVIOLI, I, 2, 70.

⁽²⁾ G. P. BOGNETTI, op. cit., p. 138.

⁽³⁾ SAVIOLI, *Annali*, I, 2, 66.

⁽⁴⁾ A. SORBELLI, *Storia di Bologna*, cit., p. 190.

⁽⁵⁾ La chiesa di Brento, presso Monzuno e quella di Pieve del Pino, pochi chilo-

Al momento dell'occupazione, il problema religioso assunse determinazioni diverse nelle varie zone successivamente occupate: ma una volta avvenuta l'occupazione, specialmente se era compiuta da gruppi provenienti dalle zone confinanti, tendeva ad assimilarsi dovunque. È nel quadro generale della storia religiosa ed ecclesiastica di tutta la regione — della quale si sa criticamente molto poco — che si deve studiare questo particolare aspetto dell'avanzata dei Longobardi su Bologna.

Essi erano una minoranza: una minoranza forse ancor più esigua di quanto non fosse in Friuli o tra Milano e Pavia, ma era una minoranza che deteneva il potere, che era sempre sul piede di guerra e diffidava della popolazione locale, legata a Ravenna da una secolare, molteplice tradizione.

Questi, per il momento, sono gli aspetti più salienti dell'avanzata e dell'occupazione: il rinnovato fervore di studi longobardi che sembra rianimare la storiografia italiana, darà indubbiamente modo di intenderli e valutarli meglio nell'ambito di una nuova interpretazione di tutta la storia longobarda.

GINA FASOLI

metri da Bologna, erano dedicate a S. Ausiano, un vescovo milanese vissuto nel VI secolo. Cfr. il calendario bolognese del sec. IX pubblicato dal MORIN nella *Revue benedictine*, XIX, 1902, p. 343, che però non dà altro contributo per una migliore conoscenza del periodo longobardo che quello di quattro feste di S. Giovanni Battista: la vigilia, il nome, l'invenzione del capo, la concezione.

Un manuale per gli studenti di diritto in Bologna del sec. XIII - XIV

Il Cod. Vaticano Borgh. 97, che contiene le *Quaestiones dominicales et veneriales* di Bartholomaeus Brixiensis⁽¹⁾, ha, alla fine, una piccola appendice che del resto non ha nulla a che fare col contenuto del libro stesso. Si tratta di un fascicolo di otto fogli (ff. 54-61), che molto probabilmente era un quaderno a sé stante e solo in un secondo tempo deve essere stato legato all'altro manoscritto⁽²⁾.

Il testo è stato scritto alla fine del XIII o al principio del XIV secolo con scrittura piccola e difficilmente leggibile, ed è pieno di sbagli grammaticali e ortografici, così che offre nell'insieme un aspetto poco invitante. Se ci si prende però la pena di studiarlo un poco più da vicino, allora si scopre che questi poco attraenti fogli contengono un piccolo trattato, molto originale, che costituisce un interessante documento per la storia dell'Università di Bologna e specialmente per la facoltà di Giurisprudenza.

L'opuscolo porta il titolo « *Arengae lombardorum* »⁽³⁾ ed è un

(1) È un piccolo volume in quarto (mm. 233 x 170) che comprende 61 fogli in pergamena. Le *Quaestiones* di Bartholomaeus sono scritte alla fine del 13° sec.

(2) Nel Fondo Borghese della Biblioteca Vaticana, che ha una propria storia assai interessante (v. su questo il nostro articolo « Die Borghese-Handschriften der Biblioteca Vaticana », *Traditio*, VI, 1948, pp. 351-356), s'incontrano spesso casi simili: cioè che frammenti o piccoli opuscoli siano uniti con altre opere, senza riguardo al contenuto. Abbiamo già in altro luogo parlato di alcuni di questi testi, che sono di alto interesse per la storia della Chiesa o dell'insegnamento universitario (« Notizie storiche del XIII e XIV secolo da codici Borghesiani », *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, IV, 1950, pp. 164-185). Sul testo, di cui vogliamo parlare in seguito, ha rivolto la nostra attenzione il dott. Reinhard Elze.

(3) *Incipiunt arenge lombardorum sive assuationes*, così si legge in testa. La fine dice: *Expliciunt arenge lombardorum*. La parola *assuationes*, che non ha alcun senso, è probabilmente un *lapsus per allocutiones*. L'intero testo è, come abbiamo già detto, pieno di errori, così che di una svista di questo genere non sarebbe affatto da meravigliarsi. Il testo stesso incomincia con le parole: *Ad paternitatem vestram vel ad illum qui dulcis est eloquio, in misericordia humanus* (cfr. nota 6).